

Riforme e mutamento strutturale in Italia

Mercato, imprese ed istituzioni in un sistema dualistico

A cura di Adriano Giannola



Carocci editore

Ricerca finanziata nel 2004 con il contributo del Ministero dell'Università e della Ricerca,
nell'ambito dei Progetti di Ricerca di Interesse Nazionale

1ª edizione, dicembre 2006
© copyright 2006 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: studioagostini, Roma

Finito di stampare nel dicembre 2006
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 88-430-3885-0

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

| | |
|--|-----|
| Introduzione di <i>Adriano Giannola</i> | 9 |
| Note su crescita e declino dell'economia italiana di <i>Lilia Costabile</i> | 19 |
| La curva dei salari in Italia di <i>Nadia Netti</i> | 37 |
| Redditi primari e redistribuzione monetaria nel periodo 1980-2003 di <i>Luca Bianchi, Delio Miotti e Riccardo Padovani</i> | 53 |
| Debito pubblico e riforma federalista di <i>Luigi De Iaco e Domenicantonio Fausto</i> | 91 |
| Efficienza tecnica e di costo dell'impresa meridionale: frontiere deterministiche e stocastiche a confronto di <i>Adriano Giannola e Carmelo Petraglia</i> | 133 |
| Le relazioni di subfornitura tra le imprese in Italia. Uno studio sull'evoluzione degli anni Novanta di <i>Anna Giunta e Domenico Scalera</i> | 167 |
| Preferenza al rischio e qualità degli impieghi come determinanti dell'efficienza del sistema bancario italiano di <i>Luca Giordano e Antonio Lopes</i> | 191 |

| | |
|--|-----|
| Mutamento degli assetti proprietari e performance del sistema bancario nel Mezzogiorno (1994-2003) di <i>Olivier Butzbach</i> e <i>Antonio Lopes</i> | 231 |
| Opportunità e costo del finanziamento per le imprese italiane alla luce di Basilea II di <i>Annalisa Di Clemente</i> | 253 |
| Tavola rotonda. Il mutamento del sistema bancario italiano: un dibattito controverso di <i>Pietro Alessandrini, Adriano Giannola, Anna Giunta, Marcello Messori, Fabio Panetta</i> | 291 |

Introduzione

di *Adriano Giannola*

1

Premessa

La ricerca (resa possibile dal cofinanziamento del MIUR nell'ambito del PRIN 2004) analizza gli effetti che riforme istituzionali di vasta portata realizzate nel corso dell'ultimo decennio hanno avuto sull'economia italiana e – in particolare – sui tratti del dualismo che tuttora rappresenta un persistente carattere strutturale del paese. Prosegue così l'impegno che il gruppo di ricerca da anni dedica a un ragionamento sull'economia italiana, condotto da questa particolare prospettiva, e che ha visto un primo contributo nel volume di Costabile *Istituzioni e sviluppo economico nel Mezzogiorno* (1996) e successivamente numerosi altri contributi singoli o di gruppo.

L'analisi, nel considerare problemi e prospettive delle riforme, intende verificare aspetti oggi rilevanti del divario Nord-Sud. L'intento non è tanto quello di rilevarne la persistenza, quanto invece di segnalare come, in una fase come questa dominata dall'allarme che il "declino" del sistema Italia suscita, sarebbe rischioso continuare a esorcizzare il problema (abolire il Mezzogiorno), sottovalutandone il ruolo fatalmente condizionante o le potenzialità per affrontare il tema del "declino". Se è vero infatti che oggi, come già nei lontani anni Cinquanta, il divario strutturale Nord-Sud condiziona il sistema, è anche vero che, come allora, un'accorta interpretazione del ruolo e dei meccanismi che alimentano il divario strutturale può rappresentare un decisivo fattore di rilancio dell'economia. Le verifiche e gli elementi di conoscenza frutto della ricerca intendono fornire un contributo a questa prospettiva.

Le riforme alle quali ci si riferisce riguardano, in particolare, l'intervento legislativo e istituzionale sul mercato del lavoro, il federalismo fiscale e la strategia di consolidamento del mercato del credito. Esse, oltre a evidenti e importanti implicazioni sia micro che macroeconomiche, in un sistema come il nostro, hanno potenziali e rilevanti impatti redistributivi che possono ostacolare anziché favorire l'obiettivo della convergenza, contribuendo a seconda dei casi a frenare o a migliorare la nostra competitività sui mercati mondiali. L'analisi è condotta pertanto avendo come oggetto principale le dinamiche dell'operatore impresa.

2

Contributi e temi

In una sintetica riflessione di scenario, Lilia Costabile considera aspetti rilevanti connessi in generale al tema del “declino”, proponendo un’interpretazione dello sviluppo dell’economia italiana in cui – diversamente dalle tesi prevalenti – crescita economica e competitività internazionale non dipendono principalmente dai prezzi relativi. Rifacendosi alla nozione di competitività sviluppata da Kaldor negli anni Settanta, e poi riemersa con la teoria della crescita endogena, in base alla quale i fattori di competitività non di prezzo possono avere un ruolo determinante nel processo della crescita economica, si argomenta che, mentre altri paesi si indirizzavano stabilmente su traiettorie di crescita che sfruttavano i fattori di competitività non di prezzo, l’Italia al contrario, a partire dagli anni Settanta, ha battuto una strada che prelude inevitabilmente all’odierno stallo.

Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta la competitività di costo è stata garantita cedendo sistematicamente all’“attrazione fatale” della svalutazione del cambio reale, favorendo di conseguenza un sempre più marcato trend di specializzazione nei settori a bassa tecnologia. Venuto poi meno, con l’euro, lo strumento del cambio, ci si affida a politiche del lavoro ispirate alla flessibilità salariale e normativa o all’ultima spiaggia della limatura del cuneo fiscale.

Nei fatti, nonostante la forte moderazione salariale registratasi in Italia per oltre un quindicennio, e l’eccezionale peso ormai raggiunto dai lavori atipici, a tutt’oggi tali politiche non sembrano aver sortito effetti rilevanti – quando non controproducenti – per contrastare il declino della nostra competitività.

A conforto di questa tesi, Nadia Netti verifica l’esistenza della “curva dei salari” nel mercato del lavoro in Italia, considerando il ruolo che l’ammontare dei senza lavoro svolge a livello locale nella determinazione dei salari ivi corrisposti.

L’analisi microstrutturale, articolata settorialmente e territorialmente, sulle imprese manifatturiere del campione Capitalia, conferma la significatività della relazione salario reale-tasso locale di disoccupazione e quindi l’esistenza della curva dei salari in Italia, almeno dalla fine degli anni Ottanta. Questo risultato è particolarmente importante, visto che si riferisce proprio al complesso dei settori esposti alla concorrenza internazionale ai quali la riforma del mercato del lavoro è principalmente diretta. La curva dei salari si manifesta nonostante la presenza (l’incombere, secondo alcuni) nelle varie aree del paese (e in particolare al Sud) di un significativo peso di occupati del settore pubblico nel quale i differenziali salariali sono molto meno sensibili al tasso di disoccupazione locale. Ciò aiuta a smenti-

re le tesi che vedono nell'impiego pubblico l'ostacolo per "ristabilire" corretti (e in realtà ampiamente persistenti e operanti) divari salariali nei settori esposti alla concorrenza. Si ha, al contrario, una sia pur indiretta conferma della funzione di relativa stabilizzazione svolta dall'impiego pubblico nelle aree meno sviluppate ove sarebbero altrimenti ben peggiori la condizione del reddito disponibile e la domanda per le imprese locali.

Svanito il presupposto dell'interpretazione della disoccupazione italiana degli anni Novanta fondata sulle rigidità del mercato del lavoro, si conferma invece – a valle della realizzata riforma iperflessibilizzante – l'opportunità di investigare l'impatto sull'occupazione dei vincoli alla domanda, del malfunzionamento del mercato del credito, della sfavorevole specializzazione produttiva, del basso tasso d'innovazione tecnologica, dell'inadeguata dotazione infrastrutturale, della scarsa accumulazione di capitale umano e dell'insufficiente certezza dei diritti di proprietà.

Una dimensione poco nota del dualismo viene analizzata dai ricercatori della SVIMEZ Luca Bianchi, Delio Miotti e Riccardo Padovani, i quali esaminano l'evoluzione territoriale dei redditi disponibili. È una ricostruzione delle grandezze statistiche che consente di valutare la dinamica relativa di lungo periodo e di articolare il fenomeno nelle sue varie componenti.

Pur a fronte di una persistente divergenza Nord-Sud, nel corso degli anni Novanta si ha un significativo recupero del reddito disponibile meridionale grazie soprattutto alla migliore performance dei redditi da lavoro autonomo e ad un complessivo minor dinamismo del Centro-Nord, determinato da una caduta verticale dei redditi da capitale e rendite. Ciò evidenzia come la progressiva finanziarizzazione dell'economia, propria della parte più sviluppata del sistema, abbia inciso sul quadro complessivo in misura forte, trasmettendo – come appunto è avvenuto nei primi anni del nuovo secolo – le forti oscillazioni dei valori mobiliari sui redditi disponibili.

Altrettanto evidente risulta come questa limitata convergenza sia del tutto indipendente dall'azione redistributiva dello Stato; anzi, da questo punto di vista, la capacità di incidere sulla distribuzione dei redditi monetari del settore pubblico ha accentuato più che attenuato gli squilibri. Il che è anche un preludio abbastanza significativo alle attese che alimentano la "domanda di federalismo" avanzata dalle aree forti del sistema.

E al tema del federalismo fiscale è dedicato il lavoro di Luigi De Iaco e Domenicantonio Fausto.

L'analisi si situa a valle di altri contributi sul significato e portata della riforma federale elaborati da componenti del gruppo di ricerca che hanno partecipato ai lavori della commissione istituita nel 2000 dalla Regione Campania sul federalismo fiscale e il Mezzogiorno. La linea di fondo che ispira il lavoro è coerente alla proposta elaborata dalla commissione di un disegno di legge di "garanzia", al quale vincolare in futuro l'attuazione del-

l'art. 119 del nuovo Titolo v della Costituzione. Nello specifico viene esplorato un aspetto particolarmente delicato (finora trascurato), rappresentato dall'impatto finanziario che si connette alla prospettiva estrema di un sistema federale che realizzi quella piena autonomia vagheggiata dalle regioni più forti e in particolare dalla Lombardia. Una simile evenienza porta come conseguenza logica che, accanto ai diritti acquisiti, si affermi anche il dovere di rispondere pro quota del debito pubblico fruttifero posseduto dai residenti locali.

La rilevanza di questo esercizio è indubbia, visto che l'ipotesi di un approdo al federalismo su queste linee è tutt'altro che peregrina; in questa direzione si muove già la richiesta di una pronta applicazione dell'art. 116 avanzata da Veneto e Toscana oltre che dalla Lombardia e, un domani molto prossimo, dall'Emilia-Romagna. Se prevarrà questa forma di federalismo competitivo, il problema di una ripartizione coerente dell'onere del debito pubblico non potrà non comparire in agenda. L'analisi dei dati disponibili sulla distribuzione della ricchezza finanziaria rappresentativa del debito pubblico porta a elaborare le stime e gli effetti redistributivi che vengono prospettati nel testo.

Il cambiamento delle regole di allocazione delle risorse tra le regioni viene considerato in termini di gettito fiscale pro capite e, di conseguenza, nel suo impatto sul meccanismo di alimentazione e sul ruolo che dovrebbe assumere il "fondo di perequazione senza vincoli di destinazione" previsto nell'art. 119 della Costituzione.

Il tema del declino, la considerazione degli effetti di una particolare prospettiva federale forniscono elementi di riflessione alla luce dei quali collocare i contributi dedicati all'impresa che, come si è detto, è un oggetto centrale della ricerca. L'impresa viene qui analizzata non in isolamento, bensì adottando un profilo microstrutturale reso possibile dall'uso di collaudate banche dati, sia campionarie (indagine strutturale Capitalia), sia dell'universo (banca dati dell'ABI per le aziende di credito).

Nell'analisi econometrica svolta da Adriano Giannola e Carmelo Petraglia si considera la dinamica del differenziale di efficienza delle imprese manifatturiere meridionali, rispetto a quelle centro-settentrionali sulla base dei dati di bilancio forniti dalle indagini strutturali Capitalia effettuate tra il 1992 e il 2000.

A fronte di un divario notevole di efficienza tecnica a sfavore delle imprese operanti nel Mezzogiorno, si conferma – come in precedenti contributi – un divario di efficienza economica molto più contenuto e progressivamente convergente verso i valori medi nazionali. Inoltre, ipotizzando che le imprese meridionali e quelle centro-settentrionali operino rispetto a frontiere distinte, l'adattamento dei dati di impresa alla propria frontiera risulta molto simile al Nord e al Sud. La lettura congiunta dei risultati ot-

tenuti nei due scenari di frontiera unica e frontiere distinte consente di individuare nella sistematica diversa incidenza di fattori ambientali la maggior inefficienza delle imprese meridionali, avvalorando l'ipotesi che attribuisce questo svantaggio persistente a fattori esterni all'impresa più che a sistematiche idiosincratice debolezze gestionali e organizzative.

Anche Anna Giunta e Domenico Scalera utilizzano la banca dati Capitalia per l'analisi di un aspetto cruciale nel sistema produttivo, concernente lo sviluppo delle relazioni di subfornitura delle imprese manifatturiere nel corso della seconda metà degli anni Novanta.

Il confronto Nord-Sud consente di verificare la dinamica delle relazioni di mercato tra le imprese manifatturiere italiane, per quanto attiene a committenza e subfornitura, identificando le variabili che guidano le scelte organizzative delle imprese. L'evidenza empirica conferma che le imprese che, come committenti o subfornitrici, partecipano al processo di disintegrazione verticale, hanno beneficiato di migliori performance in termini di maggiore produttività dei fattori, più alti salari e più elevato rendimento del capitale investito. Ma si ha anche una sostanziale conferma del dualismo della struttura industriale italiana. Infatti, nel Mezzogiorno, mentre si realizza un approfondimento delle relazioni tra imprese paragonabile a quello del resto del paese, non si consegue un pari salto qualitativo nella "natura" della subfornitura. Ciò confina le imprese subfornitrici meridionali a performance di produttività e redditività significativamente più modeste delle altre imprese, confermando il persistere, nella seconda metà degli anni Novanta, di una peculiare marginalità e arretratezza delle imprese che lavorano su commessa, e quindi di una loro condizione di sostanziale subalternità rispetto ai committenti locali, nazionali ed esteri. Questa evidenza offre sostegno alla tesi che la deverticalizzazione della struttura manifatturiera del Mezzogiorno negli anni Novanta esprime un'integrazione dell'industria locale con il resto del paese e dell'Europa funzionale a dinamiche di decentramento delle fasi "povere" del processo produttivo verso le aree periferiche.

Nel complesso, il versante delle imprese produttrici conferma che la stagione delle riforme (in funzione *anche* delle riforme) contribuisce poco o nulla ad alimentare processi di convergenza. Il fattore ambientale (nella fattispecie di diseconomie "esterne" alle imprese) permane immutato nel determinare lo svantaggio relativo di chi opera nelle aree più deboli. La progressiva flessibilizzazione del mercato del lavoro non sembra aver prodotto particolari effetti di attrazione a vantaggio delle aree deboli. Né particolari vantaggi, specie per la grande platea delle piccole e piccolissime imprese meridionali, sembrano derivare dalla penetrante riforma dell'altro mercato dei fattori, quello del credito, protagonista di un intenso processo di consolidamento. In questo caso, semmai, si registra al Sud un'accresciuta discrasia tra i caratteri della domanda, espressa dalla particolare cliente-

la locale, e quelli di una ristrutturazione dell'offerta, che persegue l'obiettivo primario di consolidare il sistema bancario nazionale in nome del quale si realizza la radicale liquidazione del sistema bancario meridionale.

Anche l'analisi del mercato del credito muove dalla dimensione impresa. La banca è stata essa stessa diretta protagonista oltre che oggetto del consolidamento e deve affrontare, in prospettiva immediata, l'ulteriore mutamento di scenario rappresentato dall'applicazione degli accordi di "Basilea II".

Luca Giordano e Antonio Lopes elaborano una prima valutazione del consolidamento, concentrandosi sull'evoluzione delle performance delle aziende di credito in termini di efficienza di costo e di profitto per un campione rappresentativo di banche italiane distinte per dimensione e per categoria giuridica, lungo un periodo compreso tra il 1993 e il 2003. Oltre all'aspetto dimensionale, si verifica l'ipotesi che la natura giuridica delle aziende non sia neutrale nel definire i diversi livelli di efficienza. Le conclusioni sono non particolarmente lusinghiere per quel che riguarda la valutazione degli esiti (e le prospettive) del processo di consolidamento finora realizzato. Infatti i risultati documentano un deterioramento delle performance per le grandi banche società per azioni (nonostante sia legittimo ritenere che queste si avvantaggino di economie di scala). Emerge per contro una generalizzata miglior performance delle banche popolari e di credito cooperativo di dimensioni minori o minime rispetto al resto del sistema.

Questo risultato, che premia una tipologia di banca custode di una tradizione di stampo mutualistico, a forte radicamento territoriale, non è certo atteso e, tanto meno, auspicato nelle intenzioni e nell'ispirazione che hanno guidato la strategia del consolidamento. Una strategia tutta orientata invece a favorire l'aumento della dimensione media degli intermediari e l'adozione di modelli organizzativi tipici della "banca rete", teorizzandone le positive ricadute proprio in termini di efficienza.

Considerando che il riassetto proprietario avviene (specie al Sud) in un'economia dominata dalla presenza diffusa di piccole e medie imprese, per loro natura opache, questi risultati non sorprendono e legittimano al contempo più di una perplessità sull'adeguatezza delle tendenze in atto nel sistema bancario italiano rispetto al compito di far fronte alle esigenze di accompagnamento della clientela.

Olivier Butzbach e Antonio Lopes considerano poi l'evoluzione delle performance e dell'operatività delle banche con sede legale nel Mezzogiorno e, a seguito dei mutati assetti proprietari, a controllo esterno all'area. Coerentemente a quanto emerge nella letteratura internazionale, anche nel caso italiano le banche acquisite tendono a ridurre gli impieghi verso la clientela minore e verso quei segmenti tendenzialmente più rischiosi del

territorio di tradizionale operatività. Specularmente si ha un significativo incremento degli impieghi delle banche acquisite verso la capogruppo.

Il contributo di Annalisa Di Clemente affronta il tema delle conseguenze prossime venture dell'applicazione di "Basilea II". Sulla base di una serie di simulazioni e di un'approfondita discussione dei parametri individuati nell'accordo, si conclude che è non privo di fondamento il timore delle piccole e medie imprese che le banche risolvano – del tutto razionalmente – il problema di ottimizzare l'impiego del capitale regolamentare con un inasprimento del razionamento del credito, o con un aumento del prezzo del credito e/o con la richiesta di maggiori garanzie reali ai soggetti più deboli o a più alto rischio.

Il lavoro pone altresì l'accento sulla necessità che dal versante delle banche "Basilea II" sia letta soprattutto come evento gestionale prima che burocraticamente regolamentare, al fine di evitare che il sistema regolamentare possa tradursi – specie in aree relativamente più problematiche come il Mezzogiorno – in un freno anziché in un'opportunità di sviluppo economico.

L'articolazione problematica e le diversità di analisi e opinioni che agitano il confronto attorno al tema del consolidamento trovano negli interventi di Pietro Alessandrini, Adriano Giannola, Marcello Messori e Fabio Panetta, un supplemento di discussione nella tavola rotonda coordinata da Anna Giunta.

3

Qualche idea per domani

Le innovazioni introdotte dalle riforme, se hanno aiutato non hanno certo rappresentato il tanto atteso fattore di rilancio del sistema, né hanno contribuito a innestare processi strutturali di convergenza. D'altra parte l'analisi delle imprese evidenzia che il Sud, pur confermando più intense difficoltà e – paradossalmente – essendo esposto in modo decisamente asimmetrico ai costi più che ai vantaggi dello sforzo riformista, è comunque oggi più attrezzato che in passato a sostenere un ruolo sui mercati.

Probabilmente altre riforme urgono, ma c'è da chiedersi se non sia soprattutto necessario fermarsi a riflettere su strumenti e obiettivi volgendo si a interrogare in modo intelligente il passato. Oggi riviviamo – in modo diverso e per motivi certo non assimilabili a quelli di allora – un periodo difficile, di grandi mutamenti, ricco di opportunità e carico di rischi. In questa situazione può risultare illuminante riflettere su come le opportunità furono allora individuate e colte.

Un approccio storico mette nella giusta prospettiva il senso e il ruolo che, piaccia o no, deriva al sistema Italia dalla sua natura duale. Ciò con-

sente di sviluppare un'analisi di sistema, nella quale il Mezzogiorno torna, in positivo, parte di un discorso complessivo che lo raccorda alle vicende e interessi nazionali e alle dinamiche che, dal di fuori, investono l'Italia.

Risulta così più agevole guardare con un po' di ottimismo ai problemi dell'oggi, delineando una linea di azione che, almeno sotto il profilo del metodo, sia all'altezza di quella sviluppata in passato con successo ed eviti al contempo il duplice rischio di esorcizzare il problema negandolo o – al contrario – di identificare nel Sud la palla al piede dello sviluppo, fonte di inefficienza e di spreco.

Questo approccio, probabilmente, consente di individuare una strategia da sottoporre all'attenzione anche di quegli scettici, perplessi all'idea che il Mezzogiorno, possa risultare strategico per fare ripartire l'economia.

Il sistema produttivo italiano necessita, sostanzialmente, di invertire il tanto discusso declino; si invocano terapie d'urto per porre un argine alla perdita delle nostre posizioni competitive oggi non più difendibili, come negli anni d'oro dei successi distrettuali, a colpi di svalutazioni competitive. A determinare la dinamica di questa deriva non è infatti la Cina bensì l'euro, che ha messo impietosamente a nudo l'insostenibilità di un modello affidato esclusivamente al dinamismo di piccole imprese di settori maturi, resi – ci illudevamo – sempre verdi dalla fantasia nostrana. In nome di questo unilateralismo fondamentalista, praticato e alimentato da 20 anni di svalutazioni competitive, si è allegramente consentito di smantellare tutto il resto.

Rafforzare quel che c'è quindi non basta, occorre procedere a sostanziali modifiche del modello di specializzazione, replicando tardivamente quanto realizzato tranquillamente da anni in Germania, Francia, Inghilterra ecc. Per fare ciò occorre spazio e tempo (molto tempo) e su queste due dimensioni torna in gioco, da protagonista attivo, il Sud.

Esso offre per molti versi significative opportunità come luogo fisico, godendo con massima intensità nel paese di una "rendita di posizione logistica" che – se ben sfruttata – può assolvere al ruolo essenziale di ampliare significativamente gli spazi di manovra per realizzare il complesso e difficile mutamento strutturale. Questo prosaico aspetto fisico non è cosa di poco conto, esso fa la differenza rispetto al passato, quando fu necessario anche esportare milioni di persone per fare del Sud la leva dello sviluppo nazionale.

Il richiamo al ruolo centrale nel Mediterraneo non è certo una novità, tutt'altro, è un luogo comune oggi anche stucchevole, un richiamo che per non restare sterile e rituale deve essere riempito di contenuti effettivi.

Un Mediterraneo diverso rispetto a pochi anni fa, quando la prospettiva si esauriva nella realizzazione della zona di libero scambio tra le due sponde. Una prospettiva interessante ma non decisiva, lenta e problematica, lontana dal realizzarsi e che potrà trovare effettivo impulso, forse, pro-

prio grazie al “nuovo” ruolo che globalmente e non su scala regionale sta assumendo questa area.

Noi possiamo partecipare a questa tumultuosa evoluzione non solo come luogo di transito, ma attrezzandoci a svolgere un ruolo di partner di un processo che rappresenta l’aspetto più dinamico e progressivo – per quel che ci riguarda – della globalizzazione dei mercati, diventando beneficiari della disponibilità del resto del mondo a investire in questa area risorse sempre più ingenti.

Se ciò ha senso si dovrebbe convenire che non è saggio per l’Italia incapsularsi nella strategia (tanto cara al redivivo Lombardo-Veneto) di agganziare la Baviera, per affidare i nostri destini all’espansione dipendente sui mercati dell’Est.

Senza ovviamente buttare il bambino con l’acqua sporca, possiamo invece convenire che quello del Mediterraneo è un discorso serio, molto impegnativo, che ben al di là di interessi puramente regionali apre una via al rilancio della nostra economia.

Con quest’ottica allora dovrebbero filtrarsi i dibattiti su federalismo fiscale, fiscalità di vantaggio, uso dei fondi strutturali, rapporti tra centro e periferie, strategie infrastrutturali ecc.

Una strategia nazionale di inversione del declino, con chiara e realistica gradualità dovrebbe per lo meno prospettare una terapia entro la quale inquadrare interventi, quali la riduzione del cuneo fiscale, certo utili e necessari come misure tampone ma, da soli, anche puramente consolatori. Prese in sé, non inserite in un quadro coerente di scelte strategiche, queste misure rappresentano infatti una terapia difensiva che ben poco può contribuire alla modifica delle specializzazioni, una tardiva aggiunta alla flessibilizzazione del mercato del lavoro, ultimo surrogato di un’impossibile svalutazione.

Parimenti da sciogliere l’equivoco sul tema della fiscalità di vantaggio, oggi tanto citata e invocata quanto priva di contenuti significativi. Essa potrebbe effettivamente rappresentare un’efficace misura automatica che, nel favorire la riduzione del nostro dualismo, faccia da volano – riattivando l’accumulazione industriale e terziaria del Sud – al rilancio del sistema. Un simile intervento ha senso strategico solo se – grazie alla sua intensità – è in grado di attrarre risorse in settori industriali innovativi, ricerca, terziario avanzato, nuove fonti di energia, adeguati – almeno – alla scala di una regione d’Europa con oltre 20 milioni di abitanti.

La fiera ed esplicita opposizione della Commissione europea (della quale in passato si sono fatti paladini eminenti commissari italiani) è oggi più che mai un evidente problema politico, privo di un serio supporto analitico, dal momento in cui regioni e Stati diversi tra loro convivono in regime di moneta unica.

Evidentemente, se non si affronta il problema politico (che nel nostro caso è soprattutto un problema interno), è chiaro che si può solo sorridere all'idea che la fiscalità di vantaggio possa rappresentare qualche cosa di più di un'affascinante scatola vuota.

Su questi temi varrebbe la pena ragionare oggi con lo spirito costruttivo e la volontà che animarono gli anni della ricostruzione, quando con felice convergenza l'azione di un moderno meridionalismo contribuì a definire l'analisi e a realizzare in concreto l'interesse nazionale.

Note su crescita e declino dell'economia italiana

di *Lilia Costabile*

1

Due nozioni di competitività

Sulla crescita e il declino italiano l'interpretazione prevalente nel corso degli anni Novanta si è ispirata a un modello, che definiremo "tradizionale", in cui crescita economica e competitività internazionale dipendono esclusivamente dai prezzi relativi, cioè dalla competitività di prezzo. Sebbene ci si stia oggi avviando verso una considerazione più ponderata delle variabili in gioco, il modello interpretativo tradizionale è stato per anni il paradigma di riferimento per ogni discussione sullo sviluppo della nostra economia. La competitività di prezzo, che in questo approccio gioca il ruolo di variabile fondamentale, a sua volta, si basa essenzialmente sul contenimento dei costi e, tra questi ultimi, l'attenzione si è concentrata soprattutto sul costo del lavoro, considerato il centro di una strategia che, peraltro, individuava nel salario la variabile "chiave" non solo dal punto di vista della competitività, ma anche da quello dell'occupazione.

Questo lavoro propone un'interpretazione diversa, basata sulla nozione di competitività sviluppata da Kaldor negli anni Settanta, e poi riemersa negli ultimi anni con la teoria della crescita endogena, in base alla quale i fattori di competitività non di prezzo possono avere un ruolo determinante nel processo della crescita economica. L'analisi che segue illustra alcuni punti qualificanti di questa linea di pensiero, considerando sia alcuni contributi internazionali che alcuni sviluppi proposti in Italia. Si argomenta poi che, mentre altri paesi si indirizzavano stabilmente su traiettorie di crescita che sfruttavano quei fattori di competitività non di prezzo, nel caso italiano si verifica una cesura temporale tra due fasi di sviluppo. A partire dagli anni Settanta l'Italia imboccava la strada del declino con la rinuncia allo sviluppo di quei fattori di competitività e di crescita, mentre anche sul piano interpretativo, quasi a sancire il passaggio alla nuova fase, si assisteva al graduale ritorno, in posizione dominante, al modello che abbiamo definito "tradizionale".